

RECENSIONI

GIUSEPPE NOTARNICOLA. *I trulli di Alberobello, dalla preistoria al presente*, pp. 295 con 46 illustr. (Unione Editoriale d'Italia, Roma XVIII).

Il formato in 8°, la decorosa veste tipografica, il numero delle pagine e soprattutto la chiarezza del titolo c'inducevano a sperare che, finalmente, venivamo in possesso di una buona monografia su quelle singolari costruzioni che costituiscono una delle più attraenti caratteristiche della regione pugliese. E la nostra speranza veniva alimentata dalla prima pagina del volume: «È vero che, oggi, frequenti sono le pubblicazioni, specialmente giornalistiche, sui trulli; ma quante grossolane inesattezze sono in esse dette, anche da scrittori autorevoli nostrani ed esotici. D'altra parte, forse non li si potrebbe rimproverare, giacchè non tutti sono in grado di conoscere esatte, ampie notizie sullo strano e complicato argomento, quando manca su di esso un'opera organica, ponderata, attendibile e diffusa. Proprio a questo sentito bisogno noi miriamo a provvedere, dato che la notorietà dei trulli è già vasta nell'ambiente turistico, intellettuale, nazionale e straniero». Senonchè, voltata la pagina, l'autore aggiunge: «La nostra vuol essere opera di documentazione, di rettificazione, di divulgazione. Dei sedici capitoli che la compongono, alcuni furono pubblicati su giornali e riviste... Sebbene indipendenti l'uno dall'altro, i capitoli hanno un fondo comune, una unità di collegamento: Alberobello». Trattasi, adunque, di una raccolta di articoli, con tutti i pregi e i difetti di una produzione giornalistica non rielaborata, primo, tra i difetti, le inutili ripetizioni; e il volume, più che una monografia sui trulli, finisce con l'essere una storia di Alberobello, dall'età preistorica alla caduta dei Borboni.

Un primo sommario capitolo tratta dei monumenti megalitici, dolmen e menhir, sconosciuti d'altronde nel territorio di Alberobello. Che le specchie rientrassero nella serie dei monumenti preistorici, è un'asserzione che aspetta ancora di essere documentata. Parecchi anni addietro io stesso non escludevo un carattere preistorico delle specchie, e mi chiedevo: «sono esse proprio rovine di un'abitazione che fu il prototipo dei trulli?» (*I dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie*, Bari, 1913, p. 335). Scavi recenti hanno rivelato la presenza di sepolcri in qualche specchia; ma evidentemente la gran massa ebbe ben altra destinazione che la sepolcrale; e, comunque, la naturale conformazione conica di quegli ammassi di pietrame informe ancora non ci offre alcun elemento positivo per ritenere che «nella tecnica delle specchie chiaramente si ravvisa la derivazione dell'architettura e della struttura del trullo».

Solo per la seduzione di una debole, assai generica analogia il trullo può accostarsi alle tombe a cupola dell'età micenea; e comprendo come il Notarnicola, nel caldo entusiasmo per il loco natio, riferisca alla cupola di Atreo la ricca suppellettile di oro, che invece si rinvenne nelle tombe a fossa dell'acropoli di Micene (p. 15-16).

Ignoro quali mai siano i filologi che la parola trullo ritengano una derivazione corrotta del greco classico *Tholos*. Più probabile sembra la derivazione dal greco bizantino; e all'architettura bizantina risaliva Gino Chierici che, insieme con i suoi alunni della Scuola di Napoli, ebbe a studiare nel 1935 la tecnica costruttiva dei nostri trulli. D'altra parte non manca di base la derivazione dal latino *turrula* (piccola torre), quando, più che alla copertura a cupola, si badi all'alta base cilindrica. Di una Piazza del Trullo vi è memoria nella Roma medievale (Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, II, p. 377: « la voce latina trullo in genere dinota un edificio alto, ed in ispezie una fabbrica con estremità acuta »); e una Via della Trulla a Bari prende nome dalla sagrestia a pianta circolare sul fianco orientale della Cattedrale.

Credo che non possa dirsi niente altro di concreto su la origine dei trulli, origine che bisogna certo riportare molto più avanti delle precauzioni prese nel 1635 dal conte Giangirolamo Acquaviva. Ma si fa una gran confusione quando si scrive: « Nelle antiche epoche, la singolare forma del trullo si sviluppò straordinariamente in Oriente e in Occidente, sia in estensione, che in elaborata architettura. Sono infatti da ricordare le cripte coniche degli eroi cretesi, i mausolei dei guerrieri assiri, i templi sepolcrali dei Re Babilonesi, le stesse piramidi dei Faraoni, il colossale « Tombeau de la Chrétienne » in Algeri, il monumento commemorativo a Tarquinio, il sepolcro di Cecilia Metella, il Mausoleo di Adriano in Roma; e, nel lontano Oriente, i minareti, le pagode, i gopurams, gli stupa, i phraprang etc., non sono che derivazioni ed amplificazioni della primitiva idea del trullo. Infine le « Tombe dei Giganti » o i nuraghi della Sardegna, i sesi di Pantelleria, i talayots delle Baleari, le casite dell'Istria sono monumenti megalitici, analoghi nella forma, al trullo » (p. 16).

In tanto guazzabuglio i poveri trulli rischiano di rimanere sommersi; ma ritornano simpaticamente alla luce nella vivace descrizione dei diversi tipi di trulli, il semplice, il doppio, il multiplo, dal rustico abituro rurale al civettuolo villino signorile e alla chiesa di maggiori dimensioni; nella rievocazione degli esemplari più caratteristici, quali il Trullo sovrano e il Trullo dei fratelli siamesi; infine nei ricordi dannunziani e dei non pochi illustri personaggi che visitarono quella zona pittoresca. Di grande interesse sarebbe riuscito approfondire l'accento ai segni decorativi tracciati con latte di calce su l'estradosso dei tetti, e ai pinnacoli di varia forma impiantati sul vertice del cono: « simboli tradizionali di carattere religioso-magico, pagano o cristiano; ... simboli rievocanti il culto betilico, e solare, professato dall'uomo primigenio » (p. 18).

Il volume scientifico sui trulli è ancora da venire: un volume che metta insieme raffronti archeologici calzanti, intimi e persuasivi, dati storici ben vagliati, analisi tecnica sulla struttura architettonica. Questo del Notarnicola è un volume di facile e piacevole lettura, e risponde ad una opportuna propaganda turistica. Il singolare e incantevole paesaggio dei trulli è indimenticabile; per chiunque visiti la Puglia, Alberobello resta per sempre impresso nella memoria, al pari di Castel del Monte e della Basilica di S. Nicola.

NICOLA BECCIA, *L'origine di Foggia*, pp. 48 (Foggia, Tip. « Il Rinnovamento » 1939-XVII).

— *Troade Daunia Capitanata, ed origine dell'uomo e delle cose*, pp. 70 (Foggia, Tip. Arpaia, 1939).

Il nome della città di Foggia sarebbe derivato dal latino *fovea* nel significato di località bassa, depressa; un'altra ipotesi scopre nel termine *fovea* le cisterne per conservare il grano, oppure per abbeverare il bestiame. Secondo una tradizione non meno accreditata, al sorgere della città, o per lo meno al suo incremento, avrebbero concorso i profughi dell'antica Arpi, distrutta dai Saraceni tra il IX e il X sec. d. C.; altri infine hanno voluto riconnetterne l'origine al ritrovamento di un miracoloso quadro della Madonna, ripescato nel 1073 in un lago o pantano esistente là dove sorge la Cattedrale, nella piazza che porta tuttora il nome di Piazza del Lago.

Il Beccia respinge tutte queste ipotesi come leggendarie o prodotti di recenti manipolazioni letterarie. Le origini della città risalirebbero ad una più alta e veneranda antichità. Su l'esame di documenti e in ispecie di una bolla pontificia dell'anno 1067, Foggia e Arpi coesistevano come due unità ben distinte, e non si può quindi identificare Foggia con la Nuova Arpi. La esistenza del famoso lago è liquidata dalla scoperta, avvenuta nel 1936, di un voltone sotto il livello stradale di Via del Duomo, voltone che offre le caratteristiche dell'architettura romana; i non pochi camminamenti, rintracciati nell'area della città, fanno pensare non a medievali o moderne opere idrauliche, ma a grotte trogloditiche; infine una specchia-sepolcro, ormai scomparsa, rievoca il tumulo di Polidoro descritto da Virgilio: « la tradizione diomedeia — riassume il Beccia — conferma la preesistenza ed antichissima origine di Foggia, che, con le sue grotte e per le etimologie... può sembrare anche più antica delle consorelle sparse nelle altre *Troadi* del vetustissimo Mondo Preromano » (p. 43).

Il guaio è che del voltone, dei camminamenti e della specchia, noi non possiamo formarci alcuna idea precisa dall'opuscolo del Beccia, e così ne sappiamo quanto prima o meno di prima; è un vero peccato che l'a. non ce ne abbia fornito una precisa descrizione. Riesce difficile pertanto aderire alle nuove conclusioni; e non si può condividere il metodo etimologico di derivare Foggia da una Focea d'Acaia, e di ritenere il nome Arpi come metalessi dell'ebraico *Harip!*

E lo stesso metodo riscontriamo nell'altro opuscolo.

Non è assolutamente documentato — sostiene il Beccia — che l'attuale nome di Capitanata sia una metatesi di Catapanata. L'idea dei *Catapani* non è provata né provabile. La Capitanata è l'antichissima Troade etrusca, già detta *Capitina*. Dalla voce ebraica *Apeh* (cocente) sarebbe derivato quello dell'*Apra* = Troia e dell'*aper* latino, e la radice della voce *Apeh* è inserita nell'altra di C-ap-itanata. Il concetto della stessa radice trovandosi nel termine Appennini, e la città campana di Capua si riaccosta a Capitanata che richiama l'idea di *caput!*

Questo opuscolo non è proprio di immediata intelligenza. L'attenzione del lettore rischia di naufragare nell'accavallarsi di quelle ondate di rievocazioni bibliche, ebraiche, etrusche, troiane, bizantine, insieme con i misteri della generazione e dei poemi di Omero e di Virgilio.

Il Beccia, che dirige l'archivio di Stato di Foggia, fu indotto ad esprimere tali sue idee per protestare contro il voto di un Congresso degli Amatori di arte di quella provincia, che chiedeva di riesumare il classico nome di Daunia per sostituirlo all'attuale di Capitanata, ricordo di nefasto servaggio medievale. E le argomentazioni del nostro autore valsero a trattenere le autorità dal turbare la vecchia toponomastica.

M. GERVASIO

MONS. NICOLA MONTERISI, arcivescovo di Salerno, e CAN. SALVATORE SANTERAMO, della Cattedrale di Barletta, *S. Ruggiero vescovo di Canne e Patrono di Barletta - studi e documenti intorno all'epoca in cui visse e intorno al suo culto*, pp. 196 (Barletta, Tip. G. Dellisanti, 1939).

Più della metà del volume, che viene opportunamente a colmare un vuoto nella letteratura cannense, riproduce i testi dei documenti che riguardano l'esistenza di un Ruggiero vescovo di Canne, l'Ufficio del Santo come si trova nel manoscritto della Biblioteca Vallicelliana di Roma e come è pubblicato dai Bollandisti, infine il testo della cronaca del c. d. Anonimo Cannense.

La materia è ordinata in quattro parti: I. Leggenda e realtà intorno a S. Ruggiero; II. Documenti che testimoniano del Santo; III. Il Normanno Rogerius episcopus Cannensis che si identifica con S. Ruggiero; IV. Storia del culto di S. Ruggiero dal sec. XII al XX.

Dimostrata la inconsistenza della leggenda che riporta la vita del Santo al V sec., Mons. Monterisi analizza sei pergamene fondamentali che vanno dall'anno 1100 al 1117. Questi documenti parlano di un Rogerius vescovo di Canne; per i suoi sforzi la storica città poté in certo modo riaversi dalla devastazione seguita all'assedio di Roberto Guiscardo nel 1083; per le eminenti qualità egli fu beatificato e quindi adorato come santo. Il suo corpo, caduta la città in completa rovina, venne trasferito a Barletta nel 1276, e la dignità di Vescovo di Canne, in unione con quello di Nazareth e poi di Monteverde, fu mantenuta come titolo onorifico dall'arcivescovo di Trani.

Il lavoro è condotto con serietà d'intenti e con critica obbiettiva.

M. GERVASIO

CIRO CAFFORIO, *Preistoria di Rudia Tarentina - Contributo alla carta archeologica del Salento* (Taranto, Tip. Scrimieri, 1938).

Trattasi di un opuscolo di 30 pagine, assai modesto. Il Cafforio non si propone neanche il problema in quale delle due Rudiae, se nella leccese o nella tarentina, ebbe i natali il poeta Ennio, e senz'altro considera come patria del poeta la città ellenica che trovavasi presso la moderna Grottaglie, sulla via che mena da Taranto a Brindisi.

L'a. sembra essersi consolidato nella sua opinione per gli scarsi ritrovamenti di materiale raccolto personalmente sul posto, non proveniente da scavi intenzionali e sistematici, ma da ritrovamenti occasionali. Entro una sepoltura

incavata nella pietra mazzera, con uno scheletro in posizione rannicchiata si raccolsero piccoli vasi a impasto color grigio scuro; in un'altra scavata in piena terra, e con pareti protette da rozze pietre, stavano un levigatoio di pietra e un cerchietto di rame. Ma la maggior quantità del materiale affiorava sparsa alla superficie del terreno rimosso dai lavori agricoli: cocci d'impasto nero o di argilla chiara con incisioni a spina, accettine levigate di roccia verde o di color marrone, coltelli, scalpelli, punteruoli, cuspidi, raschiatoi di silice, e qualche frammento di vaso a f. r. Vi troviamo pure l'accento a una pintadera e ai residui di un dolmen. Sono evidentemente i segni di un abitato che si inizia fin dall'età neolitica; gli scheletri appartengono alla razza mediterranea, del ramo liguro-siculo, e nella toponimia di questo stesso ramo l'a. crede trovare riscontri per il nome Rudia.

A proposito del poeta rudino, accenniamo qui al recente volumetto « *Quinto Ennio - I frammenti degli "Annali", illustrati e tradotti da Raffaele Argenio* » (Bari, Ed. Macrì, 1939).

Di fronte alla traduzione è riprodotto il testo secondo l'edizione critica del Vahlen, senza trascurare quella del Valmaggi.

Per quanto si dichiara di aver seguito una certa libertà nella disposizione e interpretazione dei frammenti, la traduzione a me sembra assai fedele e aderente all'originale: l'a. non è uno dei traduttori traditori.

M. GERVASIO

NUNZIO IACOBONE. *La più importante comunità ebraica nel Mezzogiorno d'Italia sui confini dell'Apulia*. Lecce, R. Tipografia Editrice Salentina, XVIII E. F., pp. 14 in 8°.

GIUSEPPINA SUMMO, *Gli Ebrei in Puglia dall'XI al XVI secolo*. Bari, Alfredo Cressati editore tipografo, 1939-XVII, pp. 120-XXVIII in 8°, L. 15.

La politica razzista del Regime ha dato nuovo impulso agli studi riguardanti la storia degli Ebrei in Italia, che conta, anche per la Puglia, una molto ricca letteratura.

La più importante comunità ebraica antica nel Mezzogiorno d'Italia si ebbe a Venosa, la patria di Orazio, che a torto fu ritenuto ebreo dal Braun, mentre egli più volte nelle *Satire* manifestò apertamente la sua poca simpatia per i « *curtis Judaeis* ». Posta a cavaliere fra la Puglia e la Lucania, all'incrocio della via Appia con l'Herculia in raccordo con la Traiana, Venosa costituiva un centro stradale dei più frequentati, e attrasse perciò gran numero di Ebrei. Lo attestano la notevole estensione del suo cimitero ebraico e le numerose epigrafi funerarie venute in luce, per mezzo delle quali ci è consentito di conoscere molti aspetti della vita di quella comunità, che specialmente durante l'Impero dovette esercitare molta influenza sulle vicende economiche dell'antica e fedele colonia di Roma. Un apprezzato studioso di storia venosina, Nunzio Jacobone, con la scorta dello Iuster e col sussidio di quanto da altri è stato scritto sull'argomento, ne ha esaminato criticamente la costituzione amministrativa nei suoi organi e nei suoi funzionari.

Le prime colonie ebraiche in Puglia — che ne ebbe più di ogni altra regione del Mezzogiorno — furono forse coeve, se non anche anteriori, a quelle

di Roma, che risalgono probabilmente a un secolo e mezzo circa a. C., quando si stabilirono i primi rapporti fra Israeliti e Romani. Nell'attraversare la Puglia per condursi a Roma, molti gruppi di Ebrei dovettero stabilmente fermarsi lungo la via, attirati dalle favorevoli condizioni che alcuni luoghi, come Venosa, offrivano allo sviluppo della loro attività commerciale. Altre ne sorsero più tardi, ai tempi di Tito, dopo la distruzione di Gerusalemme, con nuclei di prigionieri di guerra. Tale origine è difatti assegnata alle colonie israelitiche di Taranto, Otranto, Lecce, Ostuni, Oria, Brindisi, Nardò, Gallipoli. Ma si tratta generalmente d'ipotesi, giacché non si hanno notizie sicure circa le loro origini, mentre non mancano prove della loro continuità, dall'età imperiale fino al mille.

Queste colonie conseguirono il maggiore sviluppo nella seconda metà del medioevo, fino all'espulsione definitiva degli Ebrei dal Regno di Napoli, avvenuta nel 1541, e dovuta — più che a una reazione per l'eccessiva usura da essi praticata, come opinano molti — all'intolleranza religiosa del governo spagnolo, come ritiene, non senza buoni motivi, Giuseppina Summo, che ha studiato recentemente la storia degli Ebrei in Puglia dal secolo XI al XVI, tenendo d'occhio in particolar modo la funzione che essi esercitarono nello svolgimento dell'economia regionale.

L'argomento non è nuovo, e la Summo ha lavorato nel solco scavato dal Ferrorelli, dal Carano-Donvito, dal Gabrieli, dal Guerrieri, dal Vernole, dal Coco e da quanti altri se ne sono occupati più o meno ampiamente; ma il suo non è tuttavia un lavoro di mera compilazione, in quanto essa, oltre a coordinare e inquadrare in una veduta d'insieme gli avvenimenti, tenendo conto dei risultati raggiunti dagli altri studiosi, ha vagliato e discusso intelligentemente tali risultati, accogliendone quelli sicuri, e per quelli discutibili presentando talvolta nuove e più accettabili soluzioni. E se la conclusione a cui è pervenuta non è in generale molto diversa da quella raggiunta dai suoi predecessori, è però corroborata da una ricca documentazione inedita, tratta in gran parte dagli archivi di Napoli, di Bari e di Trani, e riguardante l'attività economica degli Ebrei, principale oggetto del suo studio. Attività, che — pur nell'ondeggiante atteggiamento, ora di protezione e ora di persecuzione, dei governi che si vennero succedendo, dal normanno allo spagnolo — giovò alla Puglia, la cui economia fu in notevole misura alimentata dai capitali messi in circolazione dagli Ebrei. I quali lo facevano, senza dubbio, per loro tornaconto, e non per affetto verso la regione che li ospitava; ma erano a volte — bisogna onestamente riconoscerlo — meno esosi di quei cristianissimi mercanti fiorentini e veneziani che a Lecce, verso la fine del secolo XV, nel prestare moneta a breve scadenza, davano « lo terzo o lo quarto del danaro che la obbligazione conteneva » (come è detto in una vivace protesta di quell'Università), trattenendo il resto a titolo d'interesse anticipato.

Comunque, l'espulsione degli Ebrei nei secoli scorsi, se furono determinate dall'usura da essi praticata e dal sentimento religioso del nostro popolo, non ebbero moventi politici. L'infiltrazione giudaica nell'organismo statale si iniziò soltanto verso la metà del secolo XIX, dopo la promulgazione del decreto albertino del 29 marzo 1848, che equiparava gli Israeliti agli altri cittadini. L'azione deleteria da essa compiuta nella nostra compagine nazionale, nonostante le benemerienze di alcuni Ebrei di schietti sentimenti italiani, si è venuta accentuando con l'avvento del Governo Fascista, che ha pertanto reagito stroncandola

risolutamente, non appena ha ravvisato nei magnati dell'alta finanza giudaica i suoi più insidiosi e perniciosi avversari.

Conclusioni non nuove, come abbiám detto, quelle a cui è giunta la Summo, ma illuminate da nuove luci. Una più accurata elaborazione della forma, oltre che una più attenta revisione delle prove di stampa, avrebbe accresciuto il pregio del lavoro, che rivela nella giovanissima autrice buone attitudini a coltivare gli studi storici e progredirvi.

GIUSEPPE PETRAGLIONE

MARIANO ORZA, *Gualtiero III conte di Brienne. I compagni di sepoltura* (I, *Simonetto di Castel di Jeri, capitano di ventura*. II, *Vincenzo Tuttavilla, conte di Sarno*). Napoli, Luigi Goffredo ed., 1939-XVII, pp. 382 in 8°, L. 20.

Diceva il compianto maestro Michelangelo Schipa, che lo storico può svolgere una duplice opera: o dà alla luce nuove fonti di conoscenza e d'indagine; o ricostruisce, su dati già noti e pubblicati, le vicende di un personaggio o di un fatto o di un periodo storico poco o mal conosciuto. Al lavoro dell'Orza possiamo attribuire tutti e due questi meriti, perché egli ha compiuto un'opera di originale ricostruzione con pazienti ricerche d'archivio e con accurata e perspicace valutazione critica della letteratura sull'argomento, dal cui complesso balza viva la nobile e generosa figura del protagonista.

Il suo libro, perciò non stanca, ma diletta ed istruisce, in quanto il dato storico e il documento d'archivio non sono fine a se stessi, ma servono ad illuminare l'ambiente in cui si svolgono i fatti, a ricostruire situazioni e circostanze, ad analizzare atti e stati d'animo, a rappresentare con giusto risalto fatti d'arme, passioni, contese, e avvenimenti d'ogni specie, facendo rivivere la figura di Gualtieri nel suo tempo, in quelle turbinose vicende di baroni, di cavalieri, di principi, di re, imperatori e pontefici, che sono gli attori della vita italiana ed europea tra la fine del secolo XII e la prima metà del secolo XIII: Tancredi di Lecce, Enrico VI, Costanza d'Altavilla, Riccardo Cuor di Leone, Filippo Augusto, Innocenzo III, S. Francesco d'Assisi, Federico II, Filippo di Svevia, Maria d'Enghien, baroni siciliani e feudatari pugliesi, capitani di ventura e governatori tedeschi, arcivescovi ed abati, oltre i compagni di sepoltura del Brienne: Simonetto di Castel di Ieri, e Vincenzo Tuttavilla: uno scenario, insomma di uomini e di cose, che trasportano suggestivamente il lettore in un mondo misto di bontà e di perfidia, di lotte e di avventure, ricco di vita e palpitante di umanità, in cui campeggia l'eroe, che dopo la dura lotta con Diopoldo Volhburg, capo del partito tedesco, vince gli eserciti nemici a Capua ed a Canne, e ridà a Lecce lo splendore della corte comitale normanna.

Né l'agile e attraente maniera di esporre nuoce alla verità storica; siamo ben lungi dalla storia romanzata; ogni particolare descrittivo è documentato, controllato e confortato da testimonianze storiche, da annotazioni di cronache del tempo, o da fonti archivistiche, come dimostrano le copiose note, collocate in fondo a ogni capitolo, in modo da non intralciare la continuità della lettura per coloro che non son vaghi di conferme documentarie.

È da notare inoltre nel lavoro dell'Orza la rettifica di molte inesattezze storiche su Gualtieri di Brienne e sui fatti cui è legata la sua vicenda, su no-

tizie di storia cittadina e regionale e di avvenimenti che spesso assumono carattere e importanza nazionali, come, ad esempio, la reazione, sia pure feudale e partigiana, contro Enrico VI, che, in talune fasi della lotta, prende forma di rivolta contro lo straniero, e fa pensare ad un albore di coscienza nazionale nel Mezzogiorno, quale si era avuto nell'Italia settentrionale un ventennio avanti nell'epica lotta della Lega Lombarda contro il padre dello stesso Enrico VI.

Numerose illustrazioni adornano l'opera, aumentandone l'interesse.

NICOLA QUITADAMO

ANTONIO QUACQUARELLI, *Appunti storici sul Castel del Monte. XIII Secolo*. Bari, Dott. Luigi Macri editore, 1939-XVII, pp. 50 in 8°, L. 5.

La parte centrale di questo scritto, che dimostra nel giovane autore preparazione diligente e spirito pugnace, consiste in una filippica contro gli « storicuzzi » locali, colpevoli di aver accreditato la tradizione dei lunghi e frequenti soggiorni di Federico II a Castel del Monte. E buon per loro che un valoroso maestro, Ettore Rota, nel leggere in bozze le pagine di *Tonino*, ne abbia prudentemente smussato gli angoli acuti e addolcito le asprezze; altrimenti ne avremmo letto delle belle. Lo dice il Rota medesimo nella compiacente e affettuosa prefazione.

Che le frequenti e ben riposate dimore dell'imperatore nel più bel castello da lui fatto costruire siano leggenda, più che tradizione, è stato notato da molti, e ultimamente dal Molajoli. Il Quacquarelli vuol darne la dimostrazione, rilevando che nessun documento federiciano è datato da Castel del Monte, e passando in rassegna le tempestose vicende dell'ultimo decennio della vita di Federico, che gli avrebbero impedito di mettervi piede. Buoni argomenti per suffragare l'ipotesi negativa, ma che tuttavia non costituiscono la prova.

Gli storici paesani hanno certamente lavorato troppo di fantasia descrivendo i lunghi e dilettoni ozi imperiali sul colle murgiano; ciononostante, l'altra ipotesi che Federico, dopo avere col suo decreto del 28 gennaio 1240 disposto la costruzione del Castello — che rispecchia meglio di ogni altro monumento il suo gusto personale, commisto di reminiscenze classiche e suggestioni orientali — abbia poi trovato, fra le gravi cure politiche, il tempo e il modo di visitarlo qualche volta, sostandovi sia pur brevemente, ha non solo un suo fascino, ma risponde alla logica delle cose, e non contiene nulla d'inverosimile. D'altra parte, lo stesso Quacquarelli ammette che l'imperatore, nel 1242, durante un lungo soggiorno a Melfi, possa « anche essere venuto a vedere i lavori in corso del Castello che avrà trovato alto un paio di metri ».

Francamente, ipotesi per ipotesi, giacché l'accettare l'una o l'altra non offende in realtà la storia, per la quale hanno ben poca importanza simili particolari, noi preferiamo la seconda, anche a costo di buscarci qualche mala parola da parte del bellicoso Tonino.

G. PETRAGLIONE

ZINA SCHIPA, *Ricordando*. Napoli, Tip. Ed. A. Miccoli, 1940 - XVIII, pp. 97 in 4°.

Di Michelangelo Schipa storico e maestro hanno parlato diffusamente, dopo la sua scomparsa, molti dei colleghi e degli scolari suoi più eminenti nelle maggiori riviste storiche italiane, analizzando l'opera sua, le sue solide qualità di ricercatore e di scrittore costruttivo, e le sue eccezionali virtù di educatore, ultimo epigono della scuola del De Sanctis e del Settembrini. Ma da tali scritti s'intravede appena l'uomo, che nell'intimità della vita domestica, per lo spirito di sacrificio, la totale dedizione alla famiglia, la squisita delicatezza dei sentimenti fu, invero, non meno ammirevole dello storico e del maestro. Chi voglia conoscere a pieno l'umanità dello Schipa, il « cuor ch'egli ebbe », legga questa raccolta di ricordi e di confessioni, dovuta a colei che, da scolara, gli divenne poi compagna devota, amantissima e amatissima, della sua seconda giovinezza. La differenza d'età, che generalmente è fonte di non poche tribolazioni coniugali, fu invece, per il professore dai capelli grigi e la giovane allieva, sorgente inesauribile e sempre fresca di profondo affetto e di reciproca gratitudine. Tutta la vita dell'insigne maestro, dagli anni dell'oscura povertà studiosa nella natia Lecce alle tappe dell'aspra ascesa per attingere la vetta luminosa, fino alla serena e feconda maturità rivolta infaticabilmente verso sempre nuove conquiste, è qui rivelata con la sospirata nostalgia e il commosso accento di chi ha perduto e piange un gran bene, dopo averne apprezzato e goduto l'alto valore spirituale.

G. PETRAGLIONE